

## **COOPERAZIONE SOCIALE : RISORSA - LAVORO - SOLIDARIETA'**

Il movimento cooperativo si è sviluppato in innumerevoli forme imprenditoriali: di consumo, edilizie, di servizi ai soci (le cooperative di utenza); di produzione e lavoro e di servizi all'impresa o alla persona (le cooperative di lavoro).

Gli anni 70/80 segnarono i primi passi della cooperazione sociale in Italia. Essa si oppose ai valori allora dominanti (ricchezza, consumismo, prestigio, efficientismo) rivendicando una propria autonomia organizzativa ed ideologica. Si costituiscono così due filoni di pensiero di questa nuova forma di cooperazione: quello di ispirazione cattolica che possiamo identificare come "cooperazione di solidarietà" e quello laico che partendo dal valore del lavoro, ne aggiunge una valenza collettivo-politica.

Il modello cattolico/solidaristico, più vicino al volontariato, si basa su una spinta motivazionale ideale e richiede un forte impegno personale che supera per importanza il concetto del lavoro nelle sue forme tradizionali. Il modello laico invece privilegia il ruolo del socio lavoratore, mettendo in primo piano i valori della cooperazione tradizionale; lo scopo sociale si manifesta non attraverso l'impegno/testimonianza del singolo, ma attraverso l'impegno politico, inteso come agente di cambiamento.

Ci vogliono oltre dieci anni perché queste due forme cooperative superino le proprie barriere ideologiche e colgano il loro aspetto unificante: operare non più solo per i propri soci, ma anche per il miglioramento della società. Questo momento di sintesi avviene con l'emanazione della Legge 381/91 "Disciplina delle cooperative sociali" e la stipula del primo Contratto Collettivo Nazionale delle Cooperative Sociali (che coinvolge 60.000 addetti).

L'innovazione principale della legge 381 è di tipo culturale, poichè affianca allo scopo mutualistico della cooperazione (condizioni vantaggiose per i soci) uno scopo esterno all'impresa e finalizzato alla collettività. L'art. 1 così recita: *"Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini"*. Quindi un uso dell'attività imprenditoriale non a fini privati ma per fini di utilità collettiva, ovvero di miglioramento delle condizioni di vita sociale. E' la prima volta che lo Stato riconosce a soggetti privati la possibilità di gestire direttamente "pezzi" suoi. Questo concetto colloca le cooperative sociali in una dimensione intermedia fra stato e mercato, e riconosce loro una propria identità che deriva dal dover riassumere valori normalmente disgiunti, quali quelli dell'impresa, della cooperazione tradizionale e degli scopi sociali.

La L. 381 distingue due tipologie di cooperative sociali a seconda che si occupino di:

- a) gestire servizi socio-sanitari ed educativi;
- b) utilizzare il lavoro in diverse attività come strumento per realizzare l'inserimento lavorativo di persone in condizione di svantaggio sociale.

Queste due forme di cooperazione sociale sono molto differenti l'una dall'altra e l'operare in uno dei due settori, esclude l'operare nell'altro.

Il primo tipo è destinato ad inserirsi nel processo di smantellamento/privatizzazione dello stato sociale e si candida nei confronti dell'ente pubblico come interlocutore privilegiato ed unico soggetto che per sua natura è in grado di coniugare l'efficienza dei servizi con la solidarietà e l'economicità con l'efficacia.

Il secondo rappresenta il rifiuto delle risposte assistenziali ai bisogni primari dell'uomo e la soluzione più avanzata ai problemi di emarginazione di intere categorie di persone; attraverso il reinserimento al lavoro e la conseguente autonomia economica restituisce dignità e strumenti concreti all'autodeterminazione, per coloro che il nostro sistema produttivo aveva definitivamente escluso. E' quindi una scommessa con il conformismo dominante dei sistemi produttivi, che dimostra come la produttività e l'economicità dell'impresa possa essere resa compatibile con il rispetto dei bisogni delle persone.

Le due forme di cooperazione sociale hanno in comune alcune caratteristiche che le rendono importanti in questa fase di recessione economica e di arretramento del sistema di sicurezza sociale: consentono di dare risposte ai bisogni di occupazione, ma anche risposte ai bisogni motivazionali della persona, all'interno di un sistema ad alto contenuto etico.

Anche nel nostro territorio esistono delle cooperative sociali che si riconoscono nei due filoni di pensiero sopra definiti: quello cattolico e quello laico. Quello di ispirazione cattolica (a sua volta diviso all'interno in sottogruppi ben differenziati, quali C.L., A.C.L.I. ed altri) è indubbiamente più sviluppato in termini di numero di cooperative operanti, di visibilità e presenza nel territorio ed in termini di servizi offerti, ma con dimensioni e tradizioni d'impresa molto ridotte.

Quello di ispirazione laica è poco sviluppato, anche per l'oggettiva difficoltà di consolidarsi in una zona caratterizzata da amministrazioni pubbliche non certamente laiche. E' comunque presente in tutti i settori principali d'intervento: dall'assistenza domiciliare agli anziani, al settore educativo, a quello della prevenzione. Vanta inoltre la presenza di una cooperativa sociale di tipo b) operante all'interno del Presidio Psichiatrico di Como, che negli anni è diventata una delle principali imprese cooperative sociali della Lombardia.

La principale difficoltà è la mancanza da parte degli enti pubblici della comprensione profonda dell'essenza della cooperazione sociale. Assistiamo in generale ad una dicotomia profonda fra il legislatore nazionale e l'amministratore locale, che continua a considerare la cooperazione sociale come fosse un'impresa di lucro. L'ente pubblico inoltre tende ad usare le cooperative sociali alla stregua di intermediatori di mano d'opera, impedendo di fatto alle stesse di esportare, attraverso la gestione completa dei servizi, il contenuto culturale ed ideale del loro operato al collettivo.

Rispetto alle cooperative di tipo b) il problema maggiore che si riscontra è l'indifferenza (la diffidenza) verso queste strutture e la loro capacità di svolgere i servizi. Inoltre è ancora lontano il riconoscimento, non solo economico, della loro doppia funzione di normali fornitori di servizi quali le pulizie, il facchinaggio, la lavanderia, il giardinaggio, ecc., e contemporaneamente di gestori di servizi sociali. Ogni inserimento di persona svantaggiata equivale a togliere una persona dai circuiti assistenziali, con i relativi risparmi di pensioni, sussidi, interventi di operatori, ricoveri e quant'altro viene messo in atto per mantenere nell'emarginazione le persone in difficoltà.

Siamo oggi nella paradossale condizione che, in un momento di crisi generalizzata, di aumento della disoccupazione, di tagli alla spesa pubblica, di mancanza di risorse adeguate si chiude la porta al sistema cooperativo che offre occasioni di lavoro, competenza, professionalità e attenzione ai bisogni collettivi.

## **COOPERAZIONE SOCIALE : RISORSA - LAVORO - SOLIDARIETA'**

La cooperazione sociale nasce ufficialmente nel dicembre del 1991, grazie alla Legge 381 che ne fissa i criteri generali, e dopo dieci anni di intenso dibattito fra le Centrali Cooperative che finalmente trovano un accordo fra ideologie, storie e motivazioni estremamente diverse. E' necessario però, prima di affrontare i contenuti innovativi della cooperazione sociale, dare un breve accenno ai temi della cooperazione tradizionale.

Risale al 1844 la nascita della prima cooperativa di lavoratori. Siamo in Inghilterra e i "Probi Pionieri" di Rochdale fissano i principi su cui si sarebbe basata la cooperativa di loro fondazione. Quei sette principi rappresentano ancor oggi il cardine ideale cui si ispirano tutti i movimenti cooperativi mondiali. Vediamoli:

- 1) adesione libera e volontaria                      (*principio delle porte aperte*)
- 2) controllo democratico                              (*principio di una testa un voto*)
- 3) interesse limitato sul capitale
- 4) ristorno    (*sulla base delle transazioni effettuate*)
- 5) neutralità politica e religiosa
- 6) vendita per contanti                                  (*principio dell'economicità dell'impresa*)
- 7) sviluppo dell'educazione

Questi sette principi definiscono che una cooperativa deve essere una impresa, gestita democraticamente non sulla base del capitale versato, finalizzata alla mutualità fra i soci e non al lucro.

Da allora il movimento cooperativo si è sviluppato in innumerevoli forme imprenditoriali: di consumo, edilizie, di servizi ai soci (le cooperative di utenza); di produzione e lavoro e di

servizi all'impresa o alla persona (le cooperative di lavoro). Ognuna di queste forme di impresa resta comunque sempre orientata al raggiungimento dello scopo mutualistico. Gli anni 70/80 segnano i primi passi della cooperazione sociale che, insieme ad altri movimenti culturali, si oppone ai valori allora dominanti (ricchezza, consumismo, prestigio, efficientismo) rivendicando una propria autonomia organizzativa ed ideologica. Si costituiscono così due filoni di pensiero di questa nuova forma di cooperazione: quello di ispirazione cattolica che possiamo identificare come cooperazione di solidarietà e quello laico che partendo dal valore del lavoro, ne aggiunge una valenza collettivo-politica per raggiungere lo stesso obiettivo dell'altro, di tipo sociale.

Due modelli di cooperazione molto diversi fra loro: il modello cattolico/solidaristico, più vicino al volontariato, si basa su una spinta motivazionale ideale e richiede un forte impegno personale che supera per importanza il concetto del lavoro nelle sue forme tradizionali. Il modello laico invece privilegia il ruolo del socio lavoratore, mettendo in primo piano i valori della cooperazione tradizionale; lo scopo sociale si manifesta non attraverso l'impegno/testimonianza del singolo, ma attraverso l'impegno politico, inteso come agente di cambiamento.

Ci vogliono oltre dieci anni perché queste due forme cooperative superino le proprie barriere ideologiche e colgano l'aspetto unificante del loro esistere: l'operare non più solo per i propri soci, ma anche per il miglioramento della società. Tale momento di sintesi avviene con l'emanazione della Legge 381/91 "Disciplina delle cooperative sociali" e la stipula del primo Contratto Collettivo Nazionale delle Cooperative Sociali (che coinvolge 60.000 addetti). Con questi due strumenti fondamentali viene regolato un settore sino ad allora di tipo spontaneistico, se ne legittima l'esistenza e soprattutto si avvia un dibattito permanente fra le Centrali Cooperative.

La Legge 381 introduce delle grandi novità che differenziano sostanzialmente questa forma di cooperazione da quella tradizionale; l'innovazione principale è di tipo culturale, poiché affianca allo scopo mutualistico della cooperazione (condizioni vantaggiose per i soci) uno scopo esterno all'impresa e finalizzato alla collettività. L'art. 1 così recita: *"Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini"*. Quindi un uso dell'attività imprenditoriale non a fini privati ma per fini di utilità collettiva, ovvero di miglioramento delle condizioni di vita sociale. E' la prima volta che lo Stato riconosce a soggetti privati la possibilità di gestire direttamente "pezzi" suoi. Questo concetto colloca le cooperative sociali in una dimensione intermedia fra stato e mercato, e riconosce loro una propria identità che deriva dal dover riassumere valori normalmente disgiunti, quali quelli dell'impresa, della cooperazione tradizionale e degli scopi sociali.

Siamo quindi di fronte ad un sistema organizzativo ad alta complessità nel cui interno valori ed interessi economici e relazionali a volte in aperto conflitto, si incontrano e si elaborano, sino a raggiungere una sintesi assolutamente originale.

La L. 381 distingue due tipologie di cooperative sociali a seconda che si occupino di:

- a) gestire servizi socio-sanitari ed educativi;
- b) utilizzare il lavoro in diverse attività come strumento per realizzare l'inserimento lavorativo di persone in condizione di svantaggio sociale.

Queste due forme di cooperazione sociale sono molto differenti l'una dall'altra e l'operare in uno dei due settori, esclude l'operare nell'altro.

Il primo tipo è destinato ad inserirsi nel processo di smantellamento/privatizzazione dello stato sociale e si candida nei confronti dell'ente pubblico come interlocutore privilegiato ed unico soggetto che per sua natura è in grado di coniugare l'efficienza dei servizi con la solidarietà e l'economicità con l'efficacia.

Il secondo rappresenta il rifiuto delle risposte assistenziali ai bisogni primari dell'uomo e la soluzione più avanzata ai problemi di emarginazione di intere categorie di persone; attraverso il reinserimento al lavoro e la conseguente autonomia economica restituisce dignità e strumenti concreti all'autodeterminazione, per coloro che il nostro sistema produttivo aveva definitivamente escluso. E' quindi una scommessa con il conformismo dominante dei sistemi produttivi, che dimostra come la produttività e l'economicità dell'impresa possa essere resa compatibile con il rispetto dei bisogni delle persone.

Le due forme di cooperazione sociale hanno in comune alcune caratteristiche che le rendono importanti in questa fase di recessione economica e di arretramento del sistema di sicurezza sociale: consentono di dare risposte ai bisogni di occupazione, ma anche risposte ai bisogni motivazionali della persona, all'interno di un sistema ad alto contenuto etico.

Anche nel nostro territorio esistono delle cooperative sociali che si riconoscono nei due filoni di pensiero sopra definiti: quello cattolico e quello laico. Quello di ispirazione cattolica (a sua volta diviso all'interno in sottogruppi ben differenziati, quali C.L., A.C.L.I. ed altri) è indubbiamente più sviluppato in termini di numero di cooperative operanti, di visibilità e presenza nel territorio ed in termini di servizi offerti, ma con dimensioni e tradizioni d'impresa molto ridotte.

Quello di ispirazione laica è poco sviluppato, anche per l'oggettiva difficoltà di consolidarsi in una zona caratterizzata da amministrazioni pubbliche non certamente laiche. E' comunque presente in tutti i settori principali d'intervento: dall'assistenza domiciliare agli anziani, al settore educativo, a quello della prevenzione. Vanta inoltre la presenza di una cooperativa sociale di tipo b) operante all'interno del Presidio Psichiatrico di Como, che negli anni è diventata una delle principali imprese cooperative sociali della Lombardia.

Rimandiamo ad un futuro approfondimento un'analisi più dettagliata del panorama comasco delle cooperative sociali. Ci sembra invece opportuno in questa sede mettere a fuoco i motivi che impediscono uno sviluppo maggiore di questa forma di cooperazione che, come abbiamo visto, rappresenta una risposta qualificata a molti problemi.

La principale difficoltà è la mancanza da parte degli enti pubblici della comprensione profonda dell'essenza della cooperazione sociale. Assistiamo infatti ad una dicotomia profonda fra il legislatore nazionale e regionale che tratta questa cooperazione con l'attenzione che merita, offrendo strumenti concreti al suo utilizzo, mentre l'amministratore locale continua a considerare la cooperazione sociale come fosse un'impresa di lucro. L'appalto al massimo ribasso, che fa del prezzo l'unico parametro qualificante, sembra essere diventato l'unico strumento che l'amministratore usa nell'affidamento dei servizi, ma i servizi alla persona non possono essere trattati alla pari di acquisti di bulloni o sedie. L'ente pubblico inoltre tende ad usare le cooperative sociali alla stregua di intermediatori di mano d'opera, impedendo di fatto alle stesse di esportare, attraverso la gestione completa dei servizi, il contenuto culturale ed ideale del loro operato al collettivo.

Rispetto alle cooperative di tipo b) il problema maggiore che si riscontra è l'indifferenza e la diffidenza verso queste strutture e la loro capacità di svolgere i servizi. Inoltre è ancora lontano il riconoscimento, non solo economico, della loro doppia funzione di normali fornitori di servizi quali le pulizie, il facchinaggio, la lavanderia, il giardinaggio, ecc., e contemporaneamente di gestori di servizi sociali. Si consideri che ogni inserimento di persona svantaggiata equivale a togliere una persona dai circuiti assistenziali, con i relativi risparmi di pensioni, sussidi, interventi di operatori, ricoveri e quant'altro viene messo in atto per mantenere nell'emarginazione le persone in difficoltà.

Siamo oggi nella paradossale condizione che in un momento di crisi generalizzata, di aumento della disoccupazione, di tagli alla spesa pubblica, di mancanza di risorse adeguate si chiuda la porta al sistema cooperativo che offre occasioni di lavoro, competenza, professionalità e attenzione ai bisogni collettivi.